

## PARROCCHIE CAPACI DI GENERARE ALLA FEDE

Nel 2001, quand'ero Vescovo nella Santa Chiesa di Oria, scrissi una Lettera Pastorale dedicata alla Parrocchia. Dicevo, in quella Lettera, la mia passione e tutto il mio amore per questa, ch'è la più antica istituzione della Chiesa e che proprio per questo può, paradossalmente, risultarne la più giovane. Desideravo rilanciare la centralità della Parrocchia, configurandola come "stazione missionaria", ossia come luogo dove si sta non per dimorare, ma per partire; luogo dove si può immaginare il futuro dell'essere cristiani (*Imaginer l'Eglise*, diceva il titolo di un libro di G. Lafont [du Cerf, Paris 1995]) e sognarlo "ad occhi aperti", ossia per riprendere l'azione. Intendevo sottolineare la preziosità della Parrocchia nella vita della Chiesa e metterne in maggiore evidenza alcune caratteristiche. Tra queste la sua *humilitas*, ossia – letteralmente – la sua vocazione alla terra, la sua *missione ad una terra* e questo non semplicemente per avere un luogo dove stare, ma una realtà d'assumere per capire e vivere l'Evangelo. La Chiesa, scrivevo, ha bisogno di una terra per attuare la sua vocazione; ne ha bisogno per la legge dettata dall'eterno Figlio di Dio, che si è fatto uomo in una carne e in una storia ebraica. Tutto questo lo penso ancora, lo desidero ancora, vorrei ancora realizzarlo con voi.

### **Chiesa nel territorio**

Per quella lettera scelsi come titolo l'espressione *I piedi della Chiesa*, perché è proprio nella Parrocchia che – almeno da noi, ancora, in Italia - la Chiesa cammina. Non c'è dubbio, al riguardo, che la scelta della Chiesa in Italia – espressa nella nota pastorale *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia* (Pentecoste 2204) – è di riconcentrarsi sulla Parrocchia. Non sarebbe difficile mostrare come tale scelta, pur con tutte le precisazioni del caso, sia condivisa in gran parte della letteratura di teologia pastorale. La scelta del titolo *I piedi della Chiesa* mi conduceva, peraltro, ad affrontare la questione della "territorialità" della Parrocchia e non v'è dubbio che è qui, sostanzialmente, uno dei nodi fondamentali per la sua presenza in un "mondo che cambia", che, anzi, è già cambiato. Proprio per questa ragione il riferimento territoriale della nostra comunità deve essere ripensato e rimodulato, ma per nulla soppresso e abolito. Ne andrebbero di mezzo teologicamente la sua "cattolicità" e sociologicamente la sua "popolarità" (si potrebbe leggere quanto in proposito hanno scritto, ad esempio, S. LANZA, *La parrocchia in un mondo che cambia. Situazione e prospettive*, Edizioni OCD, Roma Morena 2003, p. 177-195; L. BRESSAN - L. DIOTALLEVI, *Tra le case degli uomini. Presente e "possibilità" della parrocchia italiana*, Cittadella, Assisi 2006).

Senza la Parrocchia, in breve - e tale rimane ancora oggi la mia convinzione –, la Chiesa diventerebbe, prima o poi, semplicemente una "setta" ed un *club privé*, riservato agli iscritti. La fraternità cristiana, che nel gruppo e nella comunità elettiva rischia di essere irretita entro coordinate romantico-involutive, trova nella dimensione territoriale della Parrocchia un criterio di accoglienza aperta e universale, difficilmente sostituibile. Mi vien sempre da sorridere quando ripenso alle raccomandazioni di Berlicche – il diavolone delle *Lettere* di C. S. Lewis – che raccomanda al diavolelto Malacoda: "In primo luogo l'organizzazione parrocchiale dovrebbe essere sempre attaccata perché, essendo un'unità di luogo e non di simpatie, porta insieme gente di diverse classi e di differente psicologia in quel genere di unità che il Nemico desidera..." (*Lettere di Berlicche*, Oscar Mondadori 2006, p.65).

Viviamo in tempi duri in cui il rapporto tra pubblico e privato è stranamente definito. Molto pubblico è "privato" e tantissimo "privato" è pubblico (salvo poi richiamarsi alla *privacy* quando ciò

fa il proprio tornaconto). Proprio per gli anni in cui viviamo, però, mi preme sottolineare almeno il fatto che solo una comunità radicata nel territorio – per quanto non sia propriamente definita da esso - è in grado di contestare quell'impostazione tipica dell'ultima modernità che vuole le grandezze esistenziali e vitali respinte e recintate nella sfera del privato.

La Parrocchia non è "chiesa con un territorio", ma Chiesa *nel territorio*. La territorialità che è l'*habitat* umano di una Parrocchia fa sì che la mappa della pastorale ordinaria si arricchisca di sempre nuovi territori: dalla famiglia alla comunicazione, dall'impegno per la città dell'uomo agli ambiti delle arti e del tempo libero... Come avvertiva Paolo VI nell'esortazione apostolica *Evangelii Nuntiandi*, la fede cristiana rimane sterile e astratta, se non penetra e trasforma la società (cf. n. 19), se non acquisisce quella forza di *ethos* pubblico tendenzialmente condiviso, che è ispirazione e sostanza del vivere civile. Non è nostalgia di cristianità, ma è questione di *conversione pastorale* per andare là dove l'uomo abita e ciò non solo in senso fisico-topografico, ma soprattutto in senso psicologico e culturale. Non si tratta di aggiungere impegni a quelli già tradizionalmente acquisiti, ma di riconoscere che le *res novae* domandano una nuova impostazione e concezione di tutta l'azione ecclesiale.

### ***I piedi della Chiesa***

Non è questo, tuttavia, l'argomento – benché rilevante - su cui intendo soffermarmi insieme con voi questa sera, al termine del nostro Convegno Diocesano. L'immagine de *I piedi della Chiesa*, però, mi è rimasta nel cuore e per molte ragioni. Il principale è perché i piedi sono stati l'unica cosa che Gesù abbia lavato ai suoi discepoli. Non lavò le loro mani, perché non era il loro da fare che gli importava; non il loro volto, perché il Signore non fa preferenza di persona. Gesù lava i piedi ai discepoli perché anche quando le mani possono essere pulite (perfino Pilato volle lavarsi le mani!) e il volto lo si può imbellettare col trucco i piedi molto facilmente si sporcano e giungono a puzzare anche nella calzatura più morbida e lussuosa. Noi sappiamo, però, che Gesù nel Cenacolo, quando stava per passare da questo mondo al Padre, si chinò per lavare i piedi ai suoi discepoli. Questo gesto misterioso e conturbante ci mette sotto gli occhi il mistero dell'umiltà di Dio. "Siamo nel cuore del Cristianesimo", esclamerà Romano Guardini ed è singolare che il nostro Signore e Maestro ci abbia lasciato come comando di lavarci i piedi gli uni gli altri (cf. Gv 13,14), alla stessa maniera di come ci ha comandato di amarci gli uni gli altri: tutto questo perché Lui ci ha lavato i piedi e ci ha amato.

Gli antichi facevano notare che tutti noi quando siamo nati ed usciti dal grembo della nostra mamma avevamo i piedi in alto e la testa verso il basso. Così siamo venuti al mondo. Tutto il resto della vita, poi, lo passiamo con i piedi per terra. I piedi si sporcano, certo, ma è l'unico modo di camminare per noi umani. Quando poi il piede non può più toccare la terra e noi non ci reggiamo più sui piedi, allora abbiamo cominciato a essere malati!

Nella mitologia antica perfino lo spietato e invincibile Achille è vulnerabile al piede. Nella realtà pure la Chiesa ha, in ciascuno di noi, uomini e donne di Chiesa, il suo "tallone d'Achille", cioè il proprio punto debole ed è così che la Chiesa è continuamente insidiata al calcagno (cf. Gen 3,15). La ninfa Teti, nel desiderio di dare l'immortalità al figlio Achille, al momento della nascita lo immerse nelle sacre acque dello Stige. Una sola parte del corpo non fu bagnata ed era il tallone, da cui la madre teneva il bambino. E fu così che il "piè veloce" non riuscì a vincere la rapidità della freccia che, scagliata da Paride e guidata da Apollo, lo colpì proprio al tallone e lo condusse alla morte (cf. VIRGILIO, *Eneide* VI, v. 56-58).

Gesù, invece, nonostante la resistenza di Pietro, ha lavato integralmente i piedi dei discepoli: di loro e di ciascuno di noi ed è così che anche noi possiamo avere comunione con Lui e, così, la vita eterna: “Tu non mi laverai i piedi in eterno! – Se non ti laverò, non avrai parte con me” (Gv 13,8). Ecco perché mi piace l’immagine de *I piedi della Chiesa*. Perché mi ricordano questo gesto dell’umiltà di Gesù, che ci salva.

A me pare che sia un’icona non soltanto per ogni singolo discepolo di Gesù, ma per la Chiesa stessa, che è posta sulla terra per realizzare un servizio. In alcune raffigurazioni dell’Ascensione il mistero è rappresentato con l’immagine di due piedi che emergono dalla nube che avvolge il corpo di Gesù. Sono i piedi della Chiesa missionaria, coi quali Gesù cammina oggi per le strade del mondo. E - come ho letto nella preghiera di un missionario in Africa - sono “beati i piedi che aprono le strade ancora invisibili, che avanzano portando nel cuore il mistero di una Presenza mai compiuta, di una pace piena. Beati i piedi lavati e scanditi dal sangue dell’Uomo-Dio”. Anche per questo mi piace l’immagine de *I piedi della Chiesa*, di una Chiesa che cammina sulla via del mandato missionario del Signore, che ha dato al suo cuore i confini della terra (cf. *Sal 118,32: viam mandatorum tuorum curram quia dilatasti cor meum*). È l’*homo viator* cristiano, pellegrino dell’assoluto.

Sant’Agostino ha un sermone sui piedi missionari della Chiesa. Lasciate che ne riferisca qualche brano. Mentre sta commentando il racconto della lavanda dei piedi, gli tornano alla memoria le parole che dice la Sposa del Cantico dei Cantici: *Mi son lavati i piedi; come potrò ancora sporcarmeli?* (*Cant 5,3*). Si tratta di un testo molto commentato dai padri e dai mistici. Ecco, ad esempio, la spiegazione di Luis de León, un mistico spagnolo del XVI secolo: “È un modo, tipicamente femminile, di far le moine; si desidera fortemente una cosa, la si vuol possedere, poi si finge di non volerla. La sposa ha desiderato tanto che il suo sposo venisse; ha detto che non poteva vivere senza di lui, l’ha pregato di venire e ora che è arrivato si insuperbisce e rifiuta di aprirgli, apportando scuse e rifiutandosi di soffrire per lui” (*Commento al Cantico*, VI: ed. Città Nuova, Roma 2003, p. 122).

Quanto ad Agostino, egli domanda: come mai la Chiesa può avere paura, mentre cammina per raggiungere Cristo, di sporcarsi i piedi che gli sono stati lavati col Battesimo? Mirabile arcano, sublime mistero, esclama! Sì, risponde, la Chiesa ha paura perché sa che per andare verso il Signore deve camminare sulla terra; sa che quando si cammina nella polvere, anche se si va per annunciare il Vangelo, è difficile evitare il sudore e la lordura. Allora prega così “Quando noi, Chiesa, annunciamo il Vangelo, o Cristo, camminiamo sulla terra e ci sporchiamo i piedi per aprire la porta a te... Lava, Signore, i nostri piedi che prima erano puliti, ma che si sono sporcati camminando sulla terra per venire ad aprirti” (*In Jo. Ev. Tract. 57,6: NBA XXIV, 1093*).

Ecco, miei fratelli e sorelle, tutto questo ora mi torna alla mente. Anche noi siamo in questa situazione di Chiesa con i piedi insudiciati. Se, però, li abbiamo così perché abbiamo corso sulle vie del Signore, abbiamo fiducia. Egli è sempre lì per lavarci i piedi. La Chiesa, diceva O. Casel, “sotto gli stracci dell’umiliazione, porta la porpora regale della vergine madre. I suoi piedi toccano la terra, ma il suo capo si erge al di sopra delle stelle” (*Il mistero dell’Ecclesia*, Città Nuova, Roma 1965, p. 102).

Alcuni anni or sono un vescovo pubblicò un libro intitolandolo così: *La Chiesa oltre le rughe* (L. Bettazzi: EDB, Bologna 1001). Ma non c’è da meravigliarsi se la Chiesa ha le rughe sul volto. Sant’Agostino predicava che quando la Chiesa intera dice: *Rimetti a noi i nostri debiti*, riconosce di avere le macchie e le rughe, ma poi “in grazia della confessione la ruga si spiana, con la confessione la macchia si lava. La Chiesa sta in piedi nella preghiera per essere purificata per mezzo della confessione; e finché vive quaggiù si mantiene così”. Conclude poi magnificamente:

*Ubi extenditur ruga nostra? Tamquam in tendicula magni fullonis, in cruce Christi (Discorso 181,5.7: NBA XXXI/2, 967).* Dove si spiana la nostra ruga? Sulla croce di Cristo! Ho sentito raccontare che Anna Magnani, la grande artista romana, al truccatore che la stava preparando per una scena, raccomandasse: “Non mi togliere neppure una ruga. Le ho pagate tutte care”. Le rughe sono il segno della vita sul volto di ciascuno di noi. Nel volto di una persona che ha vissuto ed amato, le rughe sono sempre un tratto fondamentale della sua bellezza. Così è anche per la Chiesa. Non scandalizziamoci delle sue (sono le nostre!) rughe.

### ***Ecclesia Mater***

Ci domandiamo, dunque: come potranno le nostre parrocchie essere *capaci di generare cristiani*? Chi può generare se non chi è madre (e padre)? Ovidio ricorda nelle sue “Metamorfosi” che il comando dato ad Enea fu quello di *petere antiquam matrem* (XIII,678). Anche noi siamo chiamati a riscoprire l’antico volto materno della Chiesa, della *Ecclesia Mater*.

I Padri intendevano con questo nome della Chiesa un intero programma pastorale, come mostra ampiamente uno studio magistrale sull’argomento (cf. K. DELAHAYE, *Per un rinnovamento della pastorale. La comunità: madre dei credenti negli scritti dei Padri della Chiesa primitiva*, Ecumenica Editrice, Bari 1974). Si tratta di un’attività di reale generazione spirituale, dell’attività attraverso la quale l’*ecclesia* «fa» dei cristiani”.

È pure da notare che nel linguaggio dei Padri il termine *Ecclesia* designa tutta la comunità! Non soltanto il vescovo, o il parroco con al massimo qualche catechista, un po’ di ministranti e cantori e l’aggiunta di un gruppetto che gestisce la *caritas* parrocchiale... La *Ecclesia* è il “Noi” dei cristiani; è il “popolo di Dio” nella sua totalità e nella sua fondamentale dignità battesimale, che è al fondamento ed è anteriore di tutte le altre funzioni e realizzazioni nella Chiesa. Non intendo certo affermare che le azioni materne della Chiesa possano compiersi indistintamente da chiunque e in modo indifferenziato. È, tuttavia, la comunità in quanto tale, in tutte le sue articolazioni ad essere impegnata nella generazione dei credenti: è tutto qui il *germe del rinnovamento pastorale* insito nella riscoperta del volto materno della *Ecclesia*. La maternità della Chiesa si fonda sull’intimo e misterioso legame che lega fra loro tutti i credenti in Cristo.

Sentiamo l’inno di Sant’Agostino: “*Ecclesia catholica, mater christianorum verissima... tu istruisci ed educi i fanciulli nell’ingenuità, i giovani nella forza, i vecchi nella serenità, secondo quanto richiede con soltanto l’età fisica di ciascuno, ma anche quella spirituale. Sottometti le mogli ai loro mariti in una obbedienza casta e fedele, non per soddisfare la libidine, ma per propagare la prole, formando una società fondata sulla famiglia. Anteponi i mariti alle mogli, non per prenderti gioco del sesso più debole, ma secondo le leggi dell’amore sincero. Sottometti i figli ai genitori in una sorta di libera servitù e anteponi i genitori ai figli in un dominio che del religioso. Unisci i fratelli ai fratelli con il legame della religione, più saldo e più intimo di quello del sangue...*”. L’opera materna della Chiesa abbraccia, come si vede, tutta la vita della persona, della famiglia, della società persino: “Insegni con cura a chi spetta l’onore, a chi l’affetto, a chi la riverenza, a chi il timore, a chi il conforto, a chi l’ammonizione, a chi l’esortazione...” (*De Morib. Eccles. Cathol.* 30,62-63: NBA XIII/1, 93-95). È evidente qui il rimando ad una società molto diversa dalla nostra nei suoi ritmi e nell’organizzazione della vita; ne cogliamo, ad ogni modo, l’attualità se comprendiamo *chi* è il soggetto di tutte queste operazioni: è la Chiesa, la *mater christianorum verissima*. Non, allora, il vescovo, o il parroco, o la “mia” parrocchia, o l’associazione... No. Il soggetto è la Chiesa che è, per questo, Chiesa di “soggetti”. Non massa informe, cioè, non organizzazione anonima ma *communio fidelium*, ossia un incontro di persone che sono riunite fra loro dal vincolo santo dello Spirito.

### **La sinodalità e il Consiglio Pastorale Parrocchiale**

C'è al riguardo un testo conciliare, che andrebbe lungamente meditato e applicato, per quanto possibile alla realtà di ogni nostra parrocchia: "Lo Spirito Santo [che] abita nei credenti e riempie e regge tutta la Chiesa, produce questa meravigliosa *comunione dei fedeli* e li unisce tutti così intimamente in Cristo, da essere il principio dell'unità della Chiesa. Egli realizza la diversità di grazie e di ministeri, e arricchisce di funzioni diverse la Chiesa di Gesù Cristo «per rendere atti i santi a compiere il loro ministero, affinché sia edificato il corpo di Cristo» (Ef 4,12)" (*Unitatis Redintegratio*, n. 2). Altro che autosufficienza delle parrocchie! C'è qui il fondamento biblico e la ragione pneumatologica di ciò che noi indichiamo come "pastorale integrata". Non c'è, qui, un ministero che assorbe (e talvolta fagocita) ogni altro ministero, ma ogni ministero ha in qualche modo una funzione che abilita per altri ministeri. I "santi" hanno un loro compito da svolgere nella edificazione del Corpo di Cristo ed è compito dei ministri abilitarli e renderli davvero capaci di questo mediante la loro *diakonia*. La crescita della Chiesa *communio fidelium* avviene per la partecipazione di ogni membro. I ministeri nella Chiesa sono diversi, ma la responsabilità verso la Chiesa è comune a tutti i membri del Corpo di Cristo.

Al contrario, mi vien da pensare, al contrario, ad alcune nostre celebrazioni liturgiche e mi vien da considerare, ad esempio, il canto liturgico: in qualche parte non si canta mai; in un'altra parrocchia si intona da sempre e soltanto lo stesso "Al tuo santo altar... (*sol-do-fa*) mi appresso o Signor..."! Vai in un'altra chiesa e c'è a cantare il gruppetto, ancora una volta sempre e solo lo stesso coi suoi tre-quattro-cinque che io vedo schitarrare da quando sono qui nella Chiesa di Albano; in un'altra parte ci sono i gorgheggi di un solista, baritono o soprano che sia! Se la Sacra Liturgia è lo specchio della Chiesa, mo domando: che Chiesa è questa? Non è così pure in tante nostre Parrocchie? C'è sempre solo il parroco, sempre con gli stessi collaboratori, con gli stessi solisti, con gli stessi che formano attorno al loro compiacente "Don" una siepe tanto protettiva da far sentire il bisogno di risentire la voce di Gesù, che dice: "Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che chiudete il regno dei cieli davanti alla gente; di fatto non entrate voi, e non lasciate entrare nemmeno quelli che vogliono entrare" (Mt 23,12). Di chi è la responsabilità? Quale stanchezza è intervenuta? Quale noia ci ha sopraffatto? Quando alcuni "vicini" si distanzieranno, per fare avvicinare un po' di "lontani"? Un plauso alle collaborazioni fedeli, ma "No" alla *routine* collaborazionista!

*Ecclesia Mater* è una Chiesa più condivisa, più sinodale e la sinodalità delle nostre parrocchie comincia ad emergere non dalle parole, ma dai fatti, cioè dalla presenza di un vero *consiglio pastorale parrocchiale*. Se in una parrocchia c'è davvero sinodalità non lo si vede anzitutto dal numero dei catechisti, dei ministranti, dei cantori... ma dal *Consiglio Pastorale Parrocchiale*. Quanto a "sinodalità", il resto sono chiacchiere, parole dette al vento, parole vuote.

Saranno, dunque, i Consigli Pastoral Parrocchiali i "laboratori" di comunità rinnovate negli stili e nelle scelte, nella consapevolezza della responsabilità laicali, nella scoperta e nella messa in campo delle vocazioni di vita cristiana, nell'attuazione di un rapporto gratificante e gioioso fra preti e laici; con religiosi e religiose, che godono di poter abitare in una Chiesa viva e non si accontentano di occupare spazi per costruire le loro "private" case religiose.

Insisto con tutto me stesso su questi punti. Nell'intervento curato dalla Segreteria del Consiglio Pastorale Diocesano che abbiamo ascoltato nella prima parte di questa ultima serata del nostro Convegno e di cui sono sinceramente grato, c'è tanto per cui rallegrarsi, ma c'è pure tanto di cui rammaricarsi! Siamo un po' come quegli alberi che vedono crescere il verde muschio solo su quella parte del loro tronco che è esposta ad *est*, donde sorge il sole! Così, mi pare, sia anche per noi: dove si lasciano filtrare i raggi del sole della comunione, nascono partecipazione, fantasia

pastorale, gioia cristiana anche se sono accompagnate da sofferenza e dolore; sulla parte opposta, al contrario, non nasce nulla, ogni cosa è problematica, tutto è difficile: cambiare, perché? Ma ne vale la pena...? È la noia pastorale!

La futura *visita pastorale*, dunque, avrà nell'incontro con il Consiglio Pastorale Parrocchiale il suo punto nevralgico per dare impulso alla vita della comunità parrocchiale, per avviare il "discernimento comunitario". Al riguardo, nel Convegno Ecclesiale di Palermo si disse che, per essere autentico, il discernimento comunitario "deve comprendere i seguenti elementi: docilità allo Spirito e umile ricerca della volontà di Dio; ascolto fedele della Parola; interpretazione dei segni dei tempi alla luce del Vangelo; valorizzazione dei carismi nel dialogo fraterno; creatività spirituale, missionaria, culturale e sociale; obbedienza ai pastori, cui spetta disciplinare la ricerca e dare l'approvazione definitiva. Così inteso, il discernimento comunitario diventa una scuola di vita cristiana, una via per sviluppare l'amore reciproco, la corresponsabilità, l'inserimento nel mondo a partire dal proprio territorio. Edifica la Chiesa come comunità di fratelli e di sorelle, di pari dignità, ma con doni e compiti diversi, plasmandone una figura, che senza deviare in impropri democraticismi e sociologismi, risulta credibile nell'odierna società democratica (CEI, *Con il dono della carità dentro la storia. La Chiesa in Italia dopo il Convegno di Palermo*, n. 21)

Un ultimo punto vorrei toccare su questo registro. Al n. 22 della Lettera Pastorale *Di generazione in generazione* ho scritto: "Il problema serio è che le comunità difficilmente riescono a diventare luogo d'identificazione, perché troppo disarticolate e disimpegnate, somiglianti sempre più a grandi magazzini dove si trovano le offerte più disparate. Di conseguenza, esse sono spesso incapaci di produrre nuovi segni, che esprimano nuova vita. Per questa semplice, ma non davvero semplicistica ragione, la opzione da fare a monte di tutte le altre è quella della comunità". A questo punto Mi tornano alla memoria alcune osservazioni di D. Armando Matteo, l'altro Relatore del nostro Convegno, il quale rilevava che dalle nostre comunità giungono troppi messaggi e i più disparati; talvolta sono messaggi che si accavallano l'uno sull'altro (come le onde sonore nell'esempio di Don Tonelli riportato nel n. 20 della mia Lettera Pastorale) e si elidono a vicenda.

Se questo è vero, le nostre Parrocchie saranno capaci di generare alla fede quando non saranno più babeliche, ma saranno "pentecostali". *Pentecostale* non è la Chiesa poliglotta, ma quella "che in tutte le lingue si esprime e tutte le lingue nell'amore intende e abbraccia, vincendo così la dispersione babelica" (*Ad Gentes* n. 4). Sì, proprio *nell'amore*!

### ***Chiesa più prossima***

Chiesa capace di generare alla fede è la *Ecclesia de caritate*, la Chiesa che non ha perduto il *senso della prossimità*. Luigi Zoja, un noto e valido psicanalista, ha scritto di recente un interessante volumetto intitolandolo *La morte del prossimo* (ed. Einaudi, Torino 2009), che mi ha offerto notevoli spunti di riflessione. Egli comincia col ricordare che la morale ebraico-cristiana è stata sempre basata sul doppio comandamento dell'amore per Dio e per il prossimo. Poi, alla fine dell'Ottocento, Nietzsche ha annunciato che *Dio è morto*. Alla morte di Dio, però, segue sempre quella del prossimo. Ora che è passato il Novecento ci rendiamo conto che è *morto anche il prossimo* ed è così che si sono svuotati di senso i due comandamenti. Così si sono svuotati sia il paradiso, sia la terra e l'uomo rischia di morire di solitudine. Una volta c'erano i *vicini* e i *lontani*; ora, invece, ci stiamo tutti allontanando l'uno dall'altro e "gli altri non sono per noi altro che paesaggio" (F. PESSOA, *Il libro dell'inquietudine*, Newton Compton 2006, p. 30).

Una volta incontrare uno straniero evocava antichissime civiltà, mondi esotici: per loro c'era più curiosità che diffidenza. Nella tradizione europea, poi, ci sono sempre state le battaglie sul mare;

fra i comandanti dei vascelli vittoriosi, però, esisteva l'uso di non infierire sui naufraghi e anzi, se possibile, di aiutarli. Con la Seconda Guerra mondiale, però, le cose cominciarono a cambiare sicché la nave che riusciva ad affondare quella nemica si fermava ancora a controllare se c'erano dei sopravvissuti: ma non per soccorrerli, bensì per mitragliarli. Poi è venuta la nostra epoca globalizzata, quelli dei liberi scambi, dei grandi movimenti e degli immigrati che giungono a noi su dei relitti, su delle baracche che prendono acqua (cf. Z. BAUMAN, *La società dell'incertezza*, il Mulino, Bologna 1999, p. 55-79: *La paura e l'annullamento dello straniero*; IDEM, *Vite di scarto*, Laterza- Roma-Bari, 2005).

Quando Ulisse fu gettato naufrago e incrostato di sale sulle rive dei Feaci risvegliatosi e sentendo grida umane disse tra sé: *"Ahi fra qual gente/ Mi ritrovo io? Cruda, villana, ingiusta, /O amica degli estrani, e ai dii sommessa?"*. Per sua buona sorte Ulisse incontrò la giovane Nausicaa, la figlia del Re, che rivolta alle compagne spaventate disse: *"Olà... fermatevi. In qual parte/ Fuggite voi, perché v'apparse un uomo?/... Un misero è costui, che a queste piagge/ Capitò errando, e a cui pensare or vuoi./ Gli stranieri, vedete, ed i mendichi/ Vengon da Giove tutti, e non v'ha dono/ Picciolo sì, che lor non torni caro./ Su via, di cibo e di bevanda il nuovo/ Ospite soccorrete, e pria d'un bagno/Colà nel fiume, ove non puote il vento"* (dal libro VI dell'*Odissea*, tr. it. I. Pindemonte).

Oggi, chi dice più: lo straniero viene da Dio? C'è, al contrario, la politica del respingimento. Si può ormai cancellare dalla Bibbia Lev 19,33-34: *"Quando un forestiero dimorerà presso di voi nella vostra terra, non lo opprimerete. Il forestiero dimorante fra voi lo tratterete come colui che è nato fra voi; tu l'amerai come te stesso, perché anche voi siete stati forestieri in terra d'Egitto. Io sono il Signore, vostro Dio"*. Quello che in questo più ci duole non è ancora la questione se il respingimento sia, o no legale, ma il desolante senso della scomparsa del prossimo che da tutto l'insieme si desume! (Cf. H.-D. BÄHR, *L'Ospite, il suo dono*, in "Il Regno-Attualità" 10/2009, p. 339-348).

E la Chiesa? E le nostre comunità? Sapranno ancora farsi "prossimo"? Nella Lettera Pastorale *Di generazione in generazione* ho parlato della carità come del "portico per la trasmissione della fede" (n. 34). Gesù non ha guarito e curato i suoi discepoli; non ci sono che poche eccezioni: la suocera di Simon Pietro, l'amico Lazzaro. Per il resto Gesù ha guarito e curato gente incontrata casualmente e che, in gran parte, non avrebbe mai più rivisto. Saranno divenuti suoi discepoli, tutti quelli che risanato? Chissà! Non glielo ha chiesto... Li ha guariti, però, nel corpo e nel cuore.

E le nostre comunità *per chi* saranno? *Con chi* saranno? Non saremo mai, se non come e quando Dio lo vorrà, la Chiesa *di tutti*; ma dobbiamo in ogni caso essere la Chiesa *per tutti*. Nell'ecclesiologia di Sant'Agostino ci sono sue preposizioni ch'egli articola molto spesso per il Vescovo, ma che valgono per tutta la Chiesa e, dunque, anche per noi: sono le preposizioni *per* e *con*. Non ricordate il famosissimo: *Per voi sono vescovo, con voi sono cristiano* (cf. *Sermo* 340,1: *NBA* XXX,995)? *Per* è la preposizione del servizio; *con* è quella della comunione.

Trattando della Parrocchia nella mia ultima Lettera Pastorale, ho evocato la categoria sociologica dei *nonluoghi* come spazi funzionali, dove si va per un servizio, per un'utilità... per passare il tempo. Luoghi dove si sta, ma cui non si appartiene; luoghi dove si è solo clienti, passeggeri, fruitori... (cf. n. 30). Poco più avanti è posta la domanda: Che *tipo* di relazioni e di storia sanno offrire le nostre comunità? C'è pure scritto che un primo, gravissimo disturbo per la comunicazione della fede è la qualità della *relazione* tra soggetti comunicanti. "Si tratta, probabilmente, della prima grande ragione per cui tanti nostri sforzi apostolici non producono grandi risultati. L'accoglienza dei contenuti, in altre parole, è già pregiudicata dal fatto che la relazione è poco significativa" (n. 21).

Vorrei, poi, che – sempre nella Lettera *Di generazione in generazione* - si rileggesse qualcosa del n. 32, che tratta della parrocchia come luogo di evangelizzazione. Si tratta in gran parte di una ripresa della Nota CEI su *Il volto missionario delle parrocchie*: “Una parrocchia missionaria è al servizio della fede delle persone, soprattutto degli adulti, da raggiungere nelle dimensioni degli affetti, del lavoro e del riposo; occorre in particolare riconoscere il ruolo germinale che per la società e per la comunità cristiana hanno le famiglie, sostenendole nella preparazione al matrimonio, nell’attesa dei figli, nella responsabilità educativa, nei momenti di sofferenza... Occorre incrementare la dimensione dell’*accoglienza*, caratteristica di sempre delle nostre parrocchie: tutti devono trovare nella parrocchia una porta aperta nei momenti difficili o gioiosi della vita. L’*accoglienza*, cordiale e gratuita, è la condizione prima di ogni evangelizzazione. Su di essa deve innestarsi l’*annuncio*, fatto di parola amichevole e, in tempi e modi opportuni, di esplicita presentazione di Cristo, Salvatore del mondo. Per l’evangelizzazione è essenziale la comunicazione della fede da credente a credente, *da persona a persona*...Con l’iniziazione cristiana *la Chiesa madre genera i suoi figli e rigenera se stessa*. Nell’iniziazione esprime il suo volto missionario verso chi chiede la fede e verso le nuove generazioni. La parrocchia è il luogo ordinario in cui questo cammino si realizza”.

Non si tratta di fare cose eccezionali, ma di trovare nelle esperienze ordinarie l’alfabeto con cui comporre parole che dicano l’amore infinito di Dio. Non si tratta di aggiungere attività ad attività, ma, piuttosto, come direbbe Ch. Theobald di attivare un “cristianesimo come stile”, sul modello di Gesù il quale “crea uno spazio di libertà attorno a sé, comunicando tuttavia, con la sua sola presenza, una benevola prossimità a coloro che lo incontrano. Questo spazio di vita permette loro di scoprire la loro più profonda identità e di accedervi a partire da ciò che già li abilita in profondità e che si esprime istantaneamente in un atto di «fede»: credito accordato a colui che sta di fronte e al tempo stesso alla vita tutta intera. Essi possono allora ripartire perché l’essenziale della loro esistenza si è giocato in un istante. Tuttavia alcuni restano con lui (Gv 1,35-39) o sono chiamati a seguirlo (Mc 1, 16-20), o addirittura a «prendere il suo posto» (cf. Mc 3,13-19)” (CH. THEOBALD, *Il cristianesimo come stile*, in “Il Regno-Attualità” 14/2007, p. 492). Questo può accadere nelle nostre parrocchie, quando sono più “prossime”.

### ***Una parrocchia che genera alla fede***

Una pastorale che genera alla fede non si interessa prima di tutto della salvaguardia della istituzione e delle sue strutture: ciò che le sta a cuore sono prima di tutto le persone. Alcuni teologi e pastora listi in Francia – come P. Bacq, Ch. Theobald e A. Fossion - parlano in proposito di una “pastorale delle generazioni” (*pastorale d’engendrement*), una pastorale che “ha l’audacia di dire che Gesù di Nazareth non ha avuto come prima preoccupazione quella di fare dei discepoli; li ha avuti, ma ha avuto anche persone che egli accoglieva senza chiedere loro di diventare discepoli e che egli rinviava a casa, persone alle quali diceva soltanto «la tua fede ti ha salvato» (il centurione, l’emorroissa...) Nel Vangelo c’è l’intuizione che delle persone, anche senza saperlo sono degli uomini e delle donne del Regno; senza saperlo, ovvero senza appartenere ai discepoli di Gesù. Il discorso delle Beatitudini non fa questioni di appartenenza: quando Gesù dice: «Quello che voi avete fatto al più piccolo tra i miei fratelli, l’avete fatto a me», lascia intendere che la salvezza non deriva da una appartenenza” (J.-M. DONEGANI, *C’è un futuro per la parrocchia? Soggettivismo, ricerca di senso e servizio della Chiesa*, in “La Rivista del Clero Italiano” 6/2008, p. 420).

Non è questo il luogo per approfondire una simile proposta, tuttavia, se capiamo questo e ci disponiamo a fare come Gesù, ciò che comincia a interessarci non è più se quest’uomo, o quella donna fa parte della mia parrocchia, ma se egli è “il mio fratello più piccolo”: piccolo per il suo



bisogno spirituale, o morale, o materiale che sia. Si tratta, dunque, di avvicinare uomini e donne in modo tale che, benché colti nella debolezza della curiosità guardona come per Zaccheo, gli si può dire: non c'è bisogno che tu venga a me, perché sono io che mi avvicino a te. Posso bussare alla tua casa?

Cosa potrà essere per noi una "pastorale della generazione"? Ad esempio, non la semplice trasmissione di una dottrina. La *Ecclesia* prima di essere *magistra* è *mater* e quando lo è, insegna sempre nella forma della maternità. In questo senso, il primo compito delle nostre comunità non è ancora quello di trasmettere dottrine, ma di *comunicare storie che ci hanno cambiato la vita* e di *farlo in qualità di testimoni*. Su questo – a ben vedere – si gioca gran parte della mia Lettera Pastorale *Di generazione in generazione*, ad esempio quando nel capitolo quarto insiste sul valore del racconto e della memoria e spiega la Chiesa quale "comunità di memoria" e quando, nel capitolo quinto, mette in gioco la testimonianza come lingua della trasmissione della fede e indica i testimoni come futuro del cristianesimo.

Non si tratta – e mi auguro vivamente di essere chiaro al riguardo così come spero davvero di non essere frainteso – di sottovalutare l'aspetto dottrinale della fede (*fides quae*), che, anzi, se ne avverte fortemente la necessità. È da tempo, infatti, che si costata fra noi l'insorgenza sempre più grave di una "religione senza il monopolio della fede", checché se ne dica dell'aumento numerico di presenze nelle nostre chiese in determinate circostanze "religiose"; si osserva ugualmente come sempre più diffusamente le credenze religiose scadono dal ruolo di certezze a quello di opinioni (cf. F. GARELLI, *Religione e Chiesa in Italia*, Il Mulino, Bologna 1991, p. 65-73). La Chiesa, però, che nell'apprendimento della dottrina della fede ha sempre raccomandato la gradualità e che, specialmente riguardo al dialogo ecumenico, ha insegnato, almeno a cominciare dal Vaticano II, la *hierarchia veritatum* (cf. *Unitatis Redintegratio*, n. 11), non ha mai insegnato che nella *fides qua*, ossia nella generosità della risposta a Dio che nella sua Rivelazione dona se stesso, dev'esserci una "gradualità". Dio, infatti, va sempre amato con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutto se stessi (cf. *Mc* 12, 30) tanto a sei anni, quanto a sessanta e oltre. La Chiesa per questo ha canonizzato fanciulli e ragazzi non sulla base della completezza della loro conoscenza dottrinale della fede, ma per l'intensità della loro carità in proporzione alle loro capacità secondo l'età di ciascuno. Ecco perché una "pastorale di generazione" s'interessa di avvicinare a Gesù Cristo uomini e donne, prima ancora di farne dei parrocchiani e degli operatori pastorali.

Accennavo in principio alla questione "territorio" per le nostre parrocchie. Esso, evidentemente, non ha più le caratteristiche geografiche, demografiche e politiche di una volta. L'ho già accennato. Oggi si può essere inquilini e non conoscersi, avere la porta d'ingresso sullo stesso pianerottolo e non incontrarsi mai. Un sito *internet* e un *blog*, alcune volte, avvicinano più di un cortile... Comunque sia, pensiamo davvero che l'unico scopo di una Parrocchia sia quello di "aggregare"? Lo farà di sicuro, come supplenza a chi dovrebbe farlo specialmente nei quartieri anonimi delle periferie e nei centri storici svuotati e pieni solo di negozi ed uffici. È motivo d'orgoglio, per noi, essere riconosciuti talora come unici luoghi, o spazi di aggregazione; *la comunione, però, è un'altra cosa*. Ed allora? La parrocchia può sempre diventare luogo per una ricerca di senso e di solidarietà sia per quelli che la guidano e la animano, sia per coloro che ad essa si rivolgono. La parrocchia può sempre essere il luogo in cui uomini e donne comunicano il senso che è stato loro donato da *Chi* è il *Logos*, il datore di senso, Gesù benedetto, crocifisso e risorto.

La Parrocchia non è anzitutto una struttura, ma cellula di una vita più grande, ossia della Chiesa. Forse si potrebbe ricorrere a qualche metafora più "tecnologica" ed allora, come scrivevano alcuni anni or sono i Vescovi del Quebec, si potrebbe parlare di *una rete*. Di quel Documento, allora, leggo, per concludere, alcuni passaggi:

“Nella riflessione pastorale sull’avvenire delle parrocchie si insiste volentieri sulla necessità che vengano concepite ormai come un «collegamento» ecclesiale, più che un «recinto» territoriale. Un aggancio vivo, in un luogo fisico preciso, al ricordo di Gesù e del suo Vangelo. Il recinto chiude. Stabilisce una netta demarcazione tra coloro che sono dentro e quelli che sono fuori. Viceversa, l’immagine del collegamento richiama piuttosto l’idea di continuità nella distanza...L’avvenire della parrocchia dipende anche dalla sua capacità di rivelarsi per i cristiani, giovani e meno giovani, una rete degna di interesse. Rete di persone di ogni condizione. Rete di parole scambiate, di servizi condivisi, di fede e di carità vissute, di Mistero contemplato. Rete in cui i percorsi individuali si collegano ai percorsi comunitari, per radicarsi meglio nella Parola di Dio e nelle esperienze sorgive. Rete in cui si cerca di fare comunità lavorando sulle fonti comuni che possono condurre alla comunità. Contro la forte tendenza attuale a privatizzare la fede e a viverla per conto proprio, la parrocchia porta un rimedio salutare: afferma che la fede si vive in rete. Il termine «rete», che appartiene alla cultura del nostro tempo - tutto funziona in rete - ripete a modo suo l’importanza della solidarietà e della comunione, per il miglioramento individuale e collettivo. Anche la fede ci parla di vivere in rete, in solidarietà. Ed è compito particolare della parrocchia proporre questo mettersi in rete, suggerendo percorsi a carattere conviviale e comunitario. E cercando pure di collegarsi con le altre istituzioni e organismi che, nella città o nel quartiere, lavorano per migliorare le condizioni e la qualità di vita della gente (centri locali di servizi comunitari, scuole, organismi di divertimento, di cultura, di sanità). La parrocchia-rete apre le porte a tutti. Nessun circolo chiuso. Nell’assemblea domenicale offre a tutti la possibilità di vivere la cattolicità. Accoglie giovani e vecchi, ricchi e poveri. In particolare, ha il potere di rilanciare i giovani, al di là dei loro gruppi di età, iniziandoli al dialogo tra le generazioni, invitandoli ad apportare la loro parte di critica e di creatività nel modo di fare Chiesa, di vivere la fede” (*Proporre la fede ai giovani. Una forza per vivere*, ElleDiCi, Leumann-To 2001, p. 40-42).

Si usi, dunque, pure questo termine di “rete”, o si continui a parlare di “pastorale integrata”, o di altro... L’importante rimane sempre questo: che i santi siano resi adatti “a compiere il loro ministero, affinché sia edificato il corpo di Cristo” (Ef 4,12).

*Centro Mariapoli di Castel Galdolfo, 5 giugno 2009*

✠ Marcello Semeraro, vescovo